

Tocco e ritocco



Sistema francese
Lo conosci
e lo eviti

BRUNO GRAVAGNUOLO

NOTIZIE DALLA FRANCIA. Due magnifiche notizie dalla Francia. La prima: il socialismo democratico è vivo, e lotta insieme a noi. Con buona pace di chi lo ha dato per spacciato. La seconda: il semipresidenzialismo è morto, stecchito. E hanno un bel dire Pasquino, Sartori e Rebuffa! Come difendere un sistema che spacca in due la rappresentanza della sovranità popolare, e che fa del supremo garante il leader di una parte? Già, perché la «coabitazione» contrappone il premier al presidente. Il quale ultimo poi è anche capo di una coalizione. Andava bene in Francia, sul filo delle drammatiche vicende d'Algeria, che segnarono il passaggio alla V repubblica! Ma ora quel sistema non va più bene nemmeno lì. Ve lo immaginate in Italia, a quali conflitti, patteggiamenti e crisi istituzionali darebbe luogo? Semipresidenzialismo? Se lo conosci lo eviti.

SFEDERALISMO. Ha ragione quel galantuomo di Fisichella: il progetto di D'Onofrio sul «federalismo» non va. E non va specie laddove si parla di «stati» come pietre angolari e finali della riforma. Sarebbe l'anticamera della Jugoslavia, con i lumbard e i furlan a imporre l'uso del dialetto negli enti locali. Oppure la proporzionale etnica nell'assegnazione degli alloggi, delle licenze e dei posti comunali. I contraccolpi d'odio potrebbero essere temibili. E lo stato centrale farebbe fatica a difendere l'equità sociale, contro un liberismo selvatico a misura di «piccole patrie». E poi, s'è mai visto un federalismo per «disaggregazione»? Forse le ex repubbliche sovietiche! Ma lì c'è stata un'implosione. Viceversa il federalismo è sempre per «aggregazione»: da stati diversi a un unico stato federale. Noi invece vogliamo farci del male. Prima ci sfederiamo. E poi ci federiamo! Assurdo.

TERZE PAGINE. Domenica scorsa, al Salone del Libro, coordinati da Beniamino Placido, responsabili delle «terze pagine» a simposio. Come a un congresso medico. Con acqua minerale e nome stampato. C'eravamo tutti, «Stampa», «Unità», «Corriere», «Repubblica», «Messaggero», «Mattino» etc. Impettiti e fieri a dichiarare: basta col giornalismo spettacolo, non siamo piazzisti, ci vuole un giornalismo di idee! Ben detto. Solo che il giorno dopo, alcuni autorevoli colleghi avevano già messo in pagina, e con enfasi, il demenziale duello titanico tra Claudio Baglioni e De Gregori. Rispettivamente invitati a Torino da «Liberal» e da «Micromega», per fare cassetta. Ti dai «Repubblica»: «Anima mia scada la platea», e «De Gregori tace nel convegno sull'immortalità». «La Stampa»: «Il derby dei cantautori», e sotto, vibrante, «Francesco punge Claudio». Il «Corriere» invece, squallava: «Sull'impegno Tabucchi scuote la platea». Come? Con la tabucchiana «neo-categoria» dello «smpoz», coniato dallo scrittore, sempre a Torino, per evocare gli eroi negativi della letteratura, e rinvigorire, «a contrario», l'impegno civile. Già, davvero formidabili le «pagine culturali»!

Dagli Usa 50 anni fa il famoso programma di aiuti. Potrebbe funzionare oggi per i paesi poveri?

Piano Marshall, modello virtuoso Consigli per lo sviluppo del futuro

L'European Recovery Program rappresentò una vera innovazione rispetto alle riparazioni usualmente imposte ai paesi sconfitti. L'America liberava risorse a vantaggio delle nazioni europee e del Giappone, aiutando il loro decollo.

Molto si è parlato dell'European Recovery Program, noto come Piano Marshall, che si realizzò in quattro anni tra metà 1948 e metà 1952, ha giocato un ruolo così strategico nel rilancio dell'Europa (ma anche del Giappone, dove ci fu un intervento analogo) devastata dalla seconda guerra mondiale, va subito detto che la dimensione quantitativa dell'aiuto in grande misura gratuito che affluisce dagli Stati Uniti all'Europa per un controvalore di circa 12 miliardi di dollari dell'epoca, pari a oltre l'1% del Pil americano dell'epoca - è l'aspetto di per sé meno importante. Ben altri sono i motivi del suo successo. Innanzitutto, va sottolineato l'approccio interamente nuovo di politica internazionale che esso rappresentò. Gli Stati Uniti, il paese che aveva vinto la guerra, invece di farsi pagare dai perdenti, innescando le spirali perverse che si erano viste in passato, particolarmente dopo la prima guerra mondiale, delle cosiddette «riparazioni», sosteneva lo sforzo di ripresa economica di tutti i paesi coinvolti nella guerra, ponendo fine a quel suo isolazionismo che era stato non marginale motivo di interesse nazionale per fare questo: arginare l'espansionismo sovietico, evitare una ripetizione di crisi economiche internazionali come quella del '29, ma nel pensare alla soluzione di questi loro problemi impressero una svolta radicale alla loro politica estera che li portò a farsi artefici di un coinvolgimento dell'Europa e del Giappone nella prosperità economica che si sentivano capaci di sostenere. E attraverso la ricostruzione di Europa e Giappone, l'intero mondo veniva coinvolto in un «nuovo ordine» economico internazionale.

Ma oltre agli obiettivi, furono anche gli strumenti che hanno reso il Piano Marshall un *unicum* nella storia. Innanzitutto la *multilateralità* del Piano. Venne compreso che per sfruttare le sinergie dei rapporti tra domanda e offerta, il più gran numero di paesi dovevano essere coinvolti. Fu per i noti motivi politici che l'Urss e i paesi dell'Europa orientale non parteciparono, mentre anche la Spagna fu esclusa a causa della sua dittatura. Tutti gli altri paesi furono chiamati a far parte del piano, aumentando così la propensione alla cooperazione e inserendo la soluzione del problema europeo in quel quadro di multilateralismo impresso dagli



George Marshall

Qualche libro per saperne di più

Hogan M., «The Marshall Plan: America, Britain and the reconstruction of western Europe», Cambridge, CUP, 1987. Millward A. S., «The reconstruction of Western Europe, 1945-51», London, Methuen, 1984. E. Di Nolfo, R. Raniero, B. Vigezzi (a cura di), «L'Italia e la politica di potenza in Europa, 1945-50», Marzorati, Torino, 1988. Aga Rossi E. (a cura di), «Il Piano Marshall e l'Europa», Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1983. Harper J., «L'America e la ricostruzione dell'Italia, 1945-1948», Bologna, il Mulino, 1987

americani anche a difesa (Nato), commercio (Gatt) e moneta (Fmi, Banca mondiale). È ben noto che in molti modi il Piano Marshall fu all'origine del processo di integrazione europea: attraverso di esso i paesi europei non poterono più avversare la ripresa dell'economia tedesca, voluta dagli americani; inoltre, per rispondere alla chiamata degli americani a collaborare, gli europei furono costretti prima a fondare l'Oeece (1948), cui non riuscirono però a conferire potere decisionale, e poi a tentare soluzioni innovative ai loro problemi più scottanti. La creazione della Ceca nel 1951, la prima istituzione intra-europea con potere decisionale su quel settore del car-

bone e dell'acciaio tanto implicato nei conflitti europei, fu un passo strategico non solo verso l'abbassamento dei livelli di conflittualità in Europa, ma verso quel particolare approccio all'integrazione europea - per passi successivi - che si è rivelato vincente. Sia la Ceca che l'Uep (Unione Europea dei Pagamenti), altra istituzione che molto aiutò l'Europa, furono all'inizio finanziate dal Piano Marshall.

Da ultimo, va infine ricordato che l'amministrazione del Piano Marshall fu del tutto particolare. Non sono in molti a ricordare oggi che di un vero e proprio piano si trattò, perché gli americani non mandarono in Europa dollari, ma beni, e organizzarono una potente macchina, che solo la loro esperienza con organizzazioni di grandi proporzioni poteva controllare, per identificare quali beni servivano, per ritrovarli sui mercati, farli affluire in Europa e persuadere i governi europei ad attrezzarsi nella loro collocazione, come anche nell'utilizzazione dei cosiddetti *fondi di contropartita*, ossia del controvalore in moneta nazionale che i governi europei ritiravano dal mercato dopo la vendita dei beni inviati dagli Stati Uniti. In questo modo, gli Stati Uniti ottenevano molti risultati positivi contemporaneamente. Il primo e più importante fu quello di spingere i governi europei a fare un uso produttivo degli aiuti, che essendo inviati in natura affluivano direttamente al sistema produttivo; il secondo fu quello di richiedere dei piani di sviluppo pluriennali, inducendo i governi a pensare sul medio-lungo periodo e non sul breve. Tali piani erano resi di dominio pubblico a livello internazionale, in questo modo innescando un processo informativo e di controllo reciproco. Anche sui fondi di contropartita, l'insistenza dell'amministrazione americana era per un loro uso produttivo, anche se non in tutti i paesi il successo fu analogo (Italia, Francia e Germania usarono il 90% di tali fondi per investimenti). Per ottenere questi risultati, l'amministrazione americana realizzò un continuo monitoraggio del piano, attraverso i famosi *country studies*, in questo modo avviando un processo di stretta collaborazione con l'Europa. È attraverso queste nuove relazioni che si innescò quel potente processo di trasferimento delle tecnologie e dei metodi organizzativi americani in Europa che furono *magna pars* dei miracoli economici successivi. Se altri schemi di aiuto allo sviluppo, che abbiamo visto in seguito per i paesi sottosviluppati e vediamo oggi per i paesi in transizione, non hanno dato risultati nemmeno lontanamente somiglianti al Piano Marshall, è perché non si è presa ispirazione da questo modello.

Vera Zamagni

Oggi Clinton riattualizza quel progetto fortunato

«Miseria e fame sono i nostri nemici», dichiarava il 5 giugno 1947 generale George C. Marshall, segretario di stato del presidente Harry Truman, all'università di Harvard per delineare il piano di aiuti all'Europa stremata dalla guerra che avrebbe poi preso il suo nome. Miseria e fame dominavano la scena nell'Europa appena uscita dalla guerra, povera di materie prime, con la produzione stagnante e un'inflazione che in molti casi galoppava a briglia sciolta; questo mentre negli Usa i magazzini erano colmi di merce che non riusciva a trovare sbocchi sui mercati del vecchio continente. Macerie e ristrettezze costituivano il desolato panorama di un'Italia che, governando De Gasperi (Dc con Pci e Psi), si apprestava a diventare repubblicana. Il programma di aiuti non escludeva il grande alleato e latente avversario, l'Unione sovietica di Stalin; Mosca, però, era diffidente. Alla fine di giugno, si riunirono a Parigi sedici paesi (dall'Austria alla Turchia, dalla Danimarca al Portogallo), più Usa e Gran Bretagna, per decidere come rendere concreto quello che al momento era soltanto un voto. Fu invitata una delegazione sovietica, guidata da Molotov, che si chiamò fuori, costringendo in seguito i «paesi fratelli» a rifiutare la mano tesa degli americani. Erano i prodromi della guerra fredda.

A dicembre il piano veniva approvato dal Congresso, e nell'aprile del '48 l'Erp (European Recovery Program) diventava realtà. Il piano prevedeva aiuti materiali: macchinari, combustibili, materie prime, derrate, e qualche credito a tasso agevolato. Era lo stato sociale esteso a livello internazionale, secondo la definizione dell'economista John Kenneth Galbraith. Dal 1948 al 1953, in Italia affluirono 1300 milioni di dollari, per un totale del 10,6% dei contributi. Alla Francia spettò il 20,8% degli aiuti e alla Gran Bretagna il 23,2%. Oggi, nella sua tappa all'Aja per celebrare l'anniversario, il presidente americano Bill Clinton ripropone un nuovo Piano Marshall per i paesi dell'Est e per accelerare così il loro ingresso nell'Unione europea. Ma ad un piano Marshall del terzo millennio non crede quasi nessuno.

Un libro, quello del corrispondente de «La Stampa», che riversa su Eltsin le colpe di un crollo ancora in corso

Giulietto Chiesa, ovvero dalla Russia con furore

Una testimonianza drammatica degli eventi che hanno portato alla dissoluzione dell'Urss. E una diagnosi eccessivamente fosca sul presente.

Scrivo queste note di commento al libro «Russia addio», Editori Riuniti) che Giulietto Chiesa ha dedicato ai sei anni di governo post-gorbacioviano, proprio nel giorno in cui «zar» Boris Eltsin licenzia, in diretta televisiva, il suo ministro della Difesa con relativo capo di Stato maggiore. Un incredibile episodio avvenuto al Cremlino e non in una caserma: con i due accusati ricoperti d'insulti e impropri, cui viene assegnato qualche minuto per rispondere. «Concessione» che molto dignitosamente gli interessati rifiutano. Ecco, questa è la «nuova» Russia. Ve li immaginate Clinton, alla Casa Bianca, o Chirac, all'Eliseo, comportarsi in tal modo con i loro vertici militari davanti a tutto il paese?

Di simili «stranezze» del potere eltsiniano grondono le pagine di Giulietto Chiesa. Dall'irresponsabile liquidazione (in preda ai fumi dell'alcol) dell'Unione Sovietica, decisa in un giorno, senza la minima preparazione per far fronte ai giganteschi problemi che la scelta avrebbe comportato, alle spietate riforme liberiste attuate da Gaidar, su suggerimento di pseudo economisti americani, che intendevano con un colpo di bacchetta magica introdurre il capitalismo in un paese che non l'aveva mai prima conosciuto o praticato. Per non parlare delle varie ondate di cric-

che e camarille, tutte create e via via disfatte da Eltsin, che si sono riversate al Cremlino in questi anni, letteralmente saccheggiando quel che era rimasto nel paese dopo la dittatura comunista.

Una documentazione irrefutabile che Giulietto Chiesa aveva del resto esplicitato nelle sue corrispondenze da Mosca per «La Stampa», spesso voce solitaria nel coro degli apologeti della rinata «democrazia» russa. Eppure l'autore, a mio giudizio, ha sbagliato nel «tono» prescelto per il suo racconto. Una materia così ricca, esplo-

siva, persino affascinante pur negli aspetti lugubri, non aveva bisogno di forzature. Occorre solo «raccontarla» con i ferri del mestiere giornalistico, non essendo, con tutta evidenza, intenzione di Giulietto Chiesa di dar vita a un saggio, corposo e oggettivo, dalle finalità politico-economiche.

Ne è venuto fuori, invece, un libello, in cui l'autore urla tutta la sua indignazione, il suo furore contro quello che ritiene un assurdo e ingiustificato massacro: del tenore di vita di decine di milioni di esseri umani, delle speranze di libertà e di democrazia nate col post comunismo, della pubblica moralità della nuova classe dirigente.

Trasformandosi così in un pubblico ministero, il cui compito, come è noto, è quello di scoprire ogni tipo di «reato» che gli consenta poi di chiedere il massimo della pena.

Peccato, davvero. Perché la doloro-

sa e travagliata transizione in atto nell'ex Unione Sovietica, e dai cui esiti molto dipenderà per l'avvenire del mondo intero, non può essere esaminata a colpi d'accetta, con un processo di rito sommario. Non si può mai dimenticare, osservandola sia pure con occhio critico, che essa nasce dal più clamoroso fallimento di questo secolo: quello del socialismo reale.

Non a caso contro questa pesante eredità si era scontrato, rimanendone sconfitto, lo stesso Gorbaciov. La sua perestrojka è fallita proprio perché il «sistema» sovietico, per come era incarnato nei settanta anni di potere, non consentiva gradualismi. O lo si abbattava o tutto sarebbe rimasto come prima. Sui «modi» prescelti e adottati da Eltsin, con il concorso dell'Occidente, si può certo discutere e sollevare le più ampie riserve. Ma non certo sui «tempi». Gorbaciov non fu forse «defenestrato» dai golpisti nell'estate del 1991? E quel putsch di vecchi arnesi dell'apparato politico-militare, anche se disperato e privo di prospettive, non era forse il segnale

dell'impossibilità di un processo di riforme, se in piedi continuava a rimanere il «sistema» che nessuna glasnost sarebbe mai riuscita a scalfire?

In altre parole era possibile un'alternativa a Eltsin che evitasse i danni e i dilettantismi da lui provocati? Lo stesso Giulietto Chiesa ci ricorda nel suo «Russia addio» che qualsiasi classe dirigente post comunista non poteva trarre i propri quadri che dal vecchio Pcus, intriso di dogmatismo, corruzione, e profondamente illiberale. Chi altri, dunque, al posto di Eltsin? Ecco il dramma dell'ex Unione Sovietica.

Ma ritenere che tutto ciò che oggi vi accade sia «colpa» esclusiva di Eltsin e dei suoi accoliti, appartiene al genere degli errori prospettici. Nel frattempo un po' più di libertà e di dinamismo sono penetrati in quella società, che non è solo mafia, criminalità e corruzione. Possibile che non possano dare qualche frutto, prima o poi, caro Giulietto Chiesa?

Gianni Rocca

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CROCIERA LUNGO LA VIA DEGLI ZAR
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 14, 23 e 25 giugno; 4 e 17 luglio; 6, 8, 17, 19 e 28 agosto.
Trasporto con volo Alitalia/Malev e motonave da crociera.
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione:

dal 14 giugno al 4 luglio in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.750.000
dal 17 luglio al 19 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.950.000
partenza del 28 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 3.100.000
Supplemento cabina singola	lire 2.750.000
Riduzione cabina tripla (solo per il terzo passeggero)	lire 2.950.000
Supplemento (non urgente)	lire 850.000
Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane.	lire 750.000
	lire 40.000

L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Volgaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Kostroma-Yaroslavl-Uglich-Mosca/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, la sistemazione in cabine doppie sul ponte prescelto, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Nota: le partenze del 14 e 25 giugno, 17 luglio e 19 agosto non prevedono lo scalo a Kostroma. In alcune date, inoltre, la crociera può partire da Mosca o da San Pietroburgo.